

CONDOGLIANZA

DI M. GIVLIO CESARE *315.*

CROCE

Sopra la morte del molto Illustre,
e Reuerendissimo Monfig.

il Signor

G I O. B A T T I S T A

C A M P E G G I

Vescouo di Maiorica.



In Bologna, presso Bartolomeo Cochi 1620.

Con licenza de' Superiori.

ALLA MOLTO ILLVSTRE
Signora, e Padrona mia
offeruandissima
LA SIGNORA SVLPITIA
PEPOLI ISOLANI.



Non è cosa al mondo (Molto Illustrè Signora, e Padrona mia offeruandissima) che più consumi il core, quanto il sentirsi grauatò d'infiniti oblighi alle persone; nè trouarsi cosa, con la quale possa mostrarne riconoscimento alcuno: Onde alle volte l'huomo è tenuto ingrato, e discortese, e pur non è sua colpa, ma la poca fortuna, ch'egli hà, la quale tronca le forze al suo bell'animo; sì che da' suoi Signori, e Padroni bene, e spesso vien tassato per sconoscente; ond'io temo di non cadere in simile errore, conoscendo esser cresciuti, e crescere in me gli oblighi de' benefizi riceuati da V. S. per i quali non osando più comparirli innanti, senza qualche segno di ricognitione, hò presol'occasione della morte del molto Illustrè, e Reuerendissimo Monsig. il Sig. Gio. Battista



Campeggi, Vescono di Maiorica; la cui perdita si sa quanto è stata dannosa a questa Città, per le larghissime elemosine, che da così santa mano si vedeuano spargere: onde hò fatto questi pochi, e lamentuoli versi in sua lode; e conoscendo V. Sig. seguire vn' honorato stile di benignità, e magnanima in ogni sua attione, gli dono, & appresento questa mia poca fatica, confidandomi nella sua rara bontà, che à guisa di Dario aggradirà il presente d'vn' huomo basso, e vile; sapendo, che di arboro saluatico rade volte n' esce dolce, e saporoso frutto; Però V. Sig. si degnarà accettarlo con la mia buona intentione insieme; & ciò facendo, mi darà animo di maggiormente honorarla, e seruirla: con che humilmente le faccio riuerenza, e gli bacio le mani.

Di Bologna il dì 5. di Maggio 1583.

Di V. Sig. molto Illustrè

Humilissimo Seruitore

Giulio Cesare Croce.

CON-

CONDOGLIANZA di M. Giulio Cesare Croce.



S'VN tempo meco in gratioso stile
Cantasti, ò Muse, e con soauì accenti
Formasti vn dolce suon vago, e gẽtile.
Hor di rime mestissime, e dolenti
Empite l'aria, e con lugubri manti,
Venite accompagnar' i miei lamenti.
Non s'odan più tra voi sonori canti,
Ma lagrime stillate, e flebil note,
Ramarichi, sospir, singulti, e pianti.
Nè più per l'auenir s'intenda, ò note,
Cola, ch' à i petti human letitia porti
Fin ch' attorno la Terra il Ciel si ruote.
Scostinsi pur da noi tutti i conforti,
E i verdi colli, le campagne, e i fiori
Vestansi di color pallidi, e smorti.
Fuggan con lue Canzon, Dameta, e Clori;
E in vece lor mill'alme tribolate,
Mandino fin' al Ciel' alti clamori.
Poiche quel chiaro fonte di bonrate, (giò)
Quel spirito almo, e diuin, quel pensier reg-
Quel gran sostegno della pouertate.

A 3

Quel

Quel dignissimo Heroe, qll'huom' egreggio,
Quel cor clemente, quella man pietosa,
Quel celebrato Velcouo Campeggio .
Lassando questa cieca, e tenebrosa
Valle, e volato à più felice vita,
Doue lieto si gode, e si riposa .
E questa Patria mesta, e sbigottita,
E restata di pianti, e gridi piena,
Per l'aspra, e dolorosa sua partita .
Nè senza causa pate tanta pena
Il Popol tutto, perche tanti danni
Restan trà noi, che non puon dirsi à pena.
Ben' hai ragion, Bologna, se t'affanni,
Poiche perduta hai la più cara gioia,
Che sia mai stata in te molti, e molt'anni.
O in quanto dispiacer', in quanta noia
Ti vedo inuolta, misera Cittate,
Che per lui già sentisti tanta gioia.
Che s'Augusto fù pien di largitate,
Filippo liberal, Ciro cortese,
Magnanimo Alessandro, e Mecenate .
Se largo fù Cimon' Ateniese,
E splendio il buon Tito Vespesiano,
Che sèpre hebbe in donar le voglie accese.
Se fur pronti Seuero, & Adriano
A premiar la virtù con diligenza,
Artaserse, e Pelopida Tebano .

S'An-

S'antonin Pio di gran magnificenza
Fù, se Lucullo vsò, si com'è scritto,
In liberalità tant'eccellenza.
Se Tolomeo, il quinto Rè d'Egitto,
Pomponio, Attico, Scipio, & altri tali,
Hebber sempre in giouar' il pensier fitto .
Trà gli antichi, e moderni liberali,
Questo può star con la bilancia al paro,
Come la Fama suona trà' mortali.
Che tanto era di core inuitto, e chiaro,
Nobil di fè, di senno, e di valore,
Amoreuol, benigno, vnico, e raro .
Che'l tesor di Tiberio Imperatore,
Quel di Crasso, di Cresò, e quel di Mida,
Sarebbon stati poco al suo splendore.
E già d'ogni suo fatto attorno grida
La mesta Patria, e chiamasi dolente
D'hauer perso tal don, scorta sì fida.
Ch'egli è stato sì dolce, e sì clemente, (te)
Porgèdo sempre in questa, e in quella par-
Che n'hà porto stupor' ad ogni gente.
E già si son vergate mille carte
Delle fant'opre sue tant'eccellenti,
Che la memoria mai da noi si parte.
I Monasteri sanlo, & i Conuenti,
Le Monache, gl'infermi, i Mendicanti,
Che per la morte sua restan scontenti .

A 4

Gli

Gli Hospitai, le Parocchie, e tutti quanti
I luoghi pii, e i pouer Vergognosi,
Le Chiese, i Tempij, e gli altri riti santi.
A tutti i Letterati, e Virtuosi
Hà donato sussidio largamente,
A gli oppressi, à gli affitti, à i bisognosi.
Maritato Fanciulle; e alle dolente
Vedoue dato aita, e à gli Orfanelli,
Pupilli, Vecchi, e tutti finalmente.
Sempre hà dato soccorso à questi, e quelli
Ogni giorno, ogni punto, ogni momento,
Rallegrando souente i meschinelli.
E pareo, che tant'oro, e tanto argento
Gli piouesse dal Cielo à tal'effetto,
Vedendolo al donar pronto, & intento.
Onde per sì pietoso, e santo affetto,
Ch'ei mostraua à ciascun, come s'è visto,
S'è fatto vn nome nobil', e perfetto.
E sù nel Paradiso s'è prouisto (ra
D'vn seggio altò, e sublime, essendo in ter-
Stato vn verace Tesorier di Christo.
O quanto danno è stato, che sotterra
Vadi vn'huom così saggio, e così giusto,
Qual'hauea posto l'Auaritia à terra.
Da lui non nacque mai pensiero ingiusto,
Ma bontà, cortesia, pace, & amore,
E nel giouare altrui sempre hebbe gusto.
Che

Che farai Pouertà? da chi fauore
Più spera in terra? ah! che volato è al Cielo
Il tuo sostegno, il tuo benefattore.
Quel che ti soccorreua al caldo, al gelo,
Quel ch'era la tua speme, e'l tuo conforto,
Quel ch' à tuoi dispiacer squarciaua il velo.
Sotterra giace, e seco giace morto
L'honorato splendor di quest'etate,
O speranza fallace, o piacer corto.
O specchio ver di magnanimitate,
Essempio d'honestate, e di costumi,
Tempio di deuotione, e caritate.
Tu lasciando quaggiù le nebbie, e i fumi,
Asceso sei, doue per tua mercede
Godi il Regno del Ciel tra' santi Numi.
Tu de l'eterna gloria sei herede,
Tu godi di quel ben raro, e perfetto,
Doue ogni gaudio, ogni letitia siede.
Perche giamai non hebbe in te ricetto
Falsa cogitation', empio pensiero, (to.
Ma vn voler giusto, vn desir buon', e schiet-
Tutto quel, che voleua à vn degno, e vero
Prelato, hauesti, e i Ciel si t'adornaro,
Che mai uscisti fuor del buon sentiero.
Tu pien di scienza, e di consiglio raro,
Di pietà, di virtude, e d'intelletto,
Prudète, accorto, saggio, almo, e preclaro.
Tem-

Temperanza, e Giustitia nel tuo petto
Stauano vnite di somma concordia,
Senza temer di noia, ò di sospeto.
Tufosti vn vaso di misericordia,
Vn'abisso d'amor verso la gente,
Nè mai ti piacque rissa, nè discordia.
Nel sopportar l'ingiurie paziente,
E nell'infirmità così costante,
Che vn nouo Giobbe fosti veramente.
L'affamato satiaisti, e l'abbondante
Di sete aitaisti, e ricopristi il nudo,
Con mill'altre opre benedette, e fante.
Onde considerando, qui concludo,
Che mentre sei vissuto quà trà noi,
Sei stato à questo, e quel riparo, e scudo.
Tal che già da gli Hesperii, à i liti Eoi
Vola la fama tua chiara, e gentile,
E l' Hemispero in tuona, e i termin suoi.
Scorre dall'Indo al Mauro, e in alto stile
Fà noto il tuo valor raro, e sublime
Al Nilo, al Gãge, al Tago, al Batro, al Tile.
Non basterà vn Parnaso à tante rime,
Ch'in tue lodi sian fatte altere, e conte,
Ne vn mastro sol, che tanti versi lime.
Ma volendo offeruar con voglie pronte
Il vuer tuo, mille Parnasi, e mille (te.
Si seccarian, non ch'vn sol lauro, ò vn fon-
Che

Che faran tante, e sì sonore squille,
Ch'io nõ credo, che'l ciel ne dona, ò mostri
Ad altri mai, che si d'honor sfauille.
E colti carmi, e ben purgati inchiostri
Faran'alti volumi, e manderanno
Il nome tuo fin sopra gli alti chioftri.
E quei, che la tua vita leggeranno,
Prenderan tal'esempio, e tal costume,
Che sempre retta mente viueranno.
Perche innanti alla morte sì gran lume
Ti sei mandato auanti, che non fia
Vopo d'altra chiarezza, che ralume.
L'elemosine, e i don, che tutta via,
Madaui atorno in questa parte, e'n quella,
Pieni di caritate, e cortesia.
Ti son stati al salir chiara facella
La qual ha illuminato il bel sentiero,
Qual t'hà condotto in parte eterna, e bella.
Done di tue fatiche il premio intiero,
Cogli la sù, sprezzando il ben terreno,
Ch'appresso à quel diuin'è vn iota, vn zero.
Et io, perche mi sento venir meno
Nel mar delle tue lodi, essendo basso
Il mio dir verso te, di gloria pieno.
Finisco il canto mio pietoso, e lasso
La cura à più dottissimi Scrittori,
Ch'oprar fanno di me meglio il cõpasso.
Che

Che con alti poemi i tuoi honori,
Mandino da l'Occaso à l'Oriente,
E per tutto, ou' il Sol scaldi, & indori.
Ogni penna, ogni stil raro, eccellente
Spieghi l'alta tua fama in l'vniuerso,
Si che senta il suo suon tutta la gente.
Ogni Poeta in dir limato, e terso,
Faccia il tuo nome publico d'intorno,
Di ben far sempre, e di virtude asperso.
Corran le Ninfe al tuo sepolcro intorno,
E di gigli, e di rose, e vaghi fiori
Faccino il Tumul tuo lieto, & adorno.
E con corone d'hedere, e d'allori
Sparganti sopra gli fumanti incensi,
Accompagnati da celesti odori.
Odansi canti altissimi, & immensi
Ringratiar Dio, che sopra da le stelle
Raccolto t'hà doue ogni ben contiensi.
E quaggiù tante caste Verginelle,
Tant'anime da te già sostentate,
Di Vedoue, Pupilli, e di Donzelle.
Saran d'ogn'hora pronte, e preparate
A pregar' il Signor, che custodisca
Il spirito tuo trà l'Anime beate.
Nè temer, che'l tuo nome più perisca,
Che tal memoria in tanti luochi resta,
Che pericol non vi è, che mai finisca.

Ma

Ma stupiransi quei, che doppo questa
Età verranno, e'l secolo futuro,
Haurà la mente à celebrarti desta.
Tal che mentre nel Cielo il pigro Arturo,
Calisto, Arcade, e'l Can s'auolge, e gira
Con gli altri i Segni, quai di dir non curo.
Viurai in terra, & io nella mia Lira,
(Ancor che roza) andrò tue degne lodi,
Cantando, fin che'l fiato in me respira.
Sì che, spirito Diuin, gioisci, e godi,
La gloria santa con gli eterni Dei,
Ch'ergerti ancor vedrai con alti modi
Statue, Marmi, Colossi, Archi, e Trofei.



DIALOGO TRA IL RENO,

E LA VIRTÙ.



Re. **D**OVE fuggi Virtù così smarrita,
Accompagnata dalla Povertade?

Vir. Andiam meste a cercar' altre contrade,
Ch'ogni nostra speranza è quì finita.

Re. Chi v' induce à fuggir', ò chi v' incita,
Questa nostra gentil' alma Cittade?

Vir. La morte di quell' huom pien di bontade,
Ch'era nostro refugio, e nostra aita.

Re. Deh fermate le piante, che ci resta
Altri pur del quel ceppo illustre, e chiaro
Che non vi mancheràno in tempo alcuno.

Vi. Chi sia, che tal sussidio più ci presta?

Re. Lorenzo degno, e Giacomo preclaro,
E i gran Campeggi tutti ad vno ad vno.



A FEL-

A FELSINA.



POich'è piaciuto al Ciel, Felsina rara,
Ch'io sia nasciuto nel tuo vago seno,
E che nel bel natio dolce terreno
Goda mia libertà felice, e cara.

Giusto ben parmi ancor, ch'io facci chiara
L'affettion, ch'io porto al sito ameno:
E quando lieta sei, ch'io goda a pieno,
Se mesta, ch'io stia mesto in doglia amara.

Però vedendo te d'un' huom sì degno
Spogliata, e priua, hò posto in stebel verso
Il cordoglioso pianto, e'l graue lutto.

Tù dunque in tanto non hauer' à sdegno
Il don, ben che non sia limato, e terso,
Ch'io son tua piata, e t' appresento il frutto.

IL FINE.

